

espressioni che meglio loro garbavano. Tuttavia non possiamo supporre che essi abbiano ardito por le mani in opera di così celebre uomo, ma amiamo credere ch'egli così la riducesse, piegandosi alle istanze degli amici. Ed amici genovesi ne contava il Bembo non pochi, come apparisce dalla sua corrispondenza; dalla quale si rileva in ispecie l'amicizia grande ch'egli ebbe col cardinale Federigo Fregoso. Sembra anzi che un manipolo di genovesi gli avesse proposto nel 1541 una ristampa, da farsi forse a Genova, delle sue rime, poichè a Girolamo Quirini scriveva (1): « A quelli gentili uomini genovesi per le stampe delle mie Rime, renderete medesimamente grazie dell'amorevolezza loro verso me, e direte che io accetterei di buono animo le proferte loro, se io fossi ora per tornare a mandarle fuori, come non sono ».

UN ANTICO RICORDO GENOVESE NEL NOVELLINO.

I libri di novelle, che per molto tempo furono riguardati come opere di semplice passatempo, oggi hanno acquistato una grandissima importanza, mercè gli eruditi studi di molti dotti critici, non solo nel campo della letteratura, ma altresì in quello della storia, accennandosi sovente in essi a fatti, a costumanze, ad uomini di cui non si trovano memorie nelle istorie, e che il novellatore o conobbe per la tradizione orale, o trasse da fonti ignorate o perdute. Di questo novero è il *Novellino*; tanto maggiormente studiato in quanto è uno dei primi esempi di prosa volgare. Uomini valentissimi stranieri ed italiani esaminarono il contenuto del libro, e basta ricordare il Bartoli, il D' Ancona e il Biagi per farci un giusto concetto della sua importanza (2).

(1) Ivi, 171.

(2) BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, 281; e *Storia*

Ora scorrendo queste novelle la mia attenzione si fermò sulla 85.^{ma} secondo il testo Gualteruzzi, che io trascrivo qui seguendo la lezione del codice panciatichiano testè edito dal Biagi, poichè, accostandosi più alla forma primitiva, ci conduce più vicini alla genuina esposizione del narratore.

Qui conta d' una grande carestia ke fu a un tempo in Genova.

In Genova si avea a uno tempo gran caro, et là si trovava sempre più rubaldi che 'nulla terra. Pensarono così che tolsero alquante galee et pagarono i conduttori et mandaro bando che tutti i poveri andassero a la riva et avereboro del pane del comune. Incontanente ve n' ebe tanti che a maraviglia, et ciò fu perchè molti che non erano bisognosi si travisarono et andarovi. Allora gl' ufficiali dissero: Tutti quie non si potrebero cernire; ma vadano i cittadini in su quello lengno et i forestieri ne l' altro, et le femine co' fanciulli in quegli altri. Si che tutti v' andaro. I conduttori furo presti, diedero mano a' remi et andarono via et aportarono i' Sardingna et lae li lasciarono, che v' era dovizia; et in Genova cessò il charo.

Gli storici genovesi non accennano minimamente a questo fatto, e non so come il Manni abbia potuto citare in prova del racconto Girolamo De Marini, il quale nella sua operetta *Genua* stampata nel 1666 non ne fa la più lontana allusione; forse l' editore volle riferirsi a quel luogo dove si tocca della sterilità del suolo genovese in fatto di cereali (1).

della lett. ital. III, 183. — D' ANCONA, *Saggi di critica e di storia letteraria*. — BIAGI, *Le novelle antiche dei codici Panciatichiano-Palatino e Laurenziano-Gaddiano*.

(1) *Libro di novelle ecc.* Firenze 1782, II, 117. — *Genua sive Dominii, Gubernationis, Potentiae, Dignitatis Ser. Reip. Genuensis Compendiaria Descriptio*, 79.

Se non che osservo che l'avvenimento vien riferito dal novellatore a *un tempo* assai lontano da quello in cui egli narrava o scriveva; quindi opinando col d'Ancona che il libro possa essere stato dettato fra il 1280 e il 1290, e che lo scrittore « più che tutto conosceva i costumi e gli uomini dell'età precedente », perchè « alla fine del dugento, l'età precedente era conosciuta nelle tradizioni che ne eran rimaste (1) », mi sembra si possa ragionevolmente recare quel racconto al secolo XII.

Ciò posto trovo nel Giustiniani, che segue Oberto cancelliere, narrato all'anno 1171, come avendo i genovesi accolto onorevolmente Cristiano Arcivescovo di Magonza, legato dell'Imperatore, « i Lombardi molto sdegnati divietarono che non si portasse grano a Genova di Lombardia. Per il qual divieto, essendo nei luoghi circostanti l'annata sterile, montò la mina del grano in sino a dieci ducati, e durò questa carestia per spazio di sei mesi (2) ». Ed ecco, secondo me il *gran caro* di che si parla nella novella. Ma quivi si dice ancora che i convenuti sul mare furono portati in Sardegna; nè a ciò si oppone la storia, perchè l'isola era allora già venuta in potere dei genovesi, e per virtù d'armi e per concessione dell'Imperatore, al cospetto del quale l'avea rivendicata contro i pisani Oberto Spinola nel 1166. Di più il citato annalista ci narra che nello stesso anno « si armarono quattro galere sotto la guida di Otto di Caffaro console, il quale insieme con molti altri gentiluomini portarono in Sardegna il re Barisone: il quale già otto anni si era detenuto in Genova per causa dei debiti che aveva col comune ». Ora si potrebbe benissimo credere, che sopra queste navi appunto, fosse trasportata tutta quella gente in Sardegna.

(1) Op. cit. 293.

(2) *Annali di Genova*, I, 248. — *Mor. germ. hist. Scriptores*, XVIII, 90-91.